

*Averte ab his inhonesta et turpia libidinum probra; averte jocundas et noxias corporum voluptates; averte invidiam tuis beneficiis et bonis omnibus inimicam. Amen.*

*Ut in omni patientia et longanimitate crescentes, a te vocati ad Patrem aeterni luminis transeant in regnum hereditariae charitatis. Amen.*

*Quod ipse praestare digneris; qui cum Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.*

Di regola, queste benedizioni erano riservate al vescovo<sup>60</sup>; più tardi furono concesse anche ai preti<sup>61</sup>, i quali però dovevano usare una breve formola che ci è conservata nei libri irlandesi e ambrosiani: *Pax et communicatio Domini nostri Jesu Christi sit semper vobiscum*<sup>62</sup>. Il rito della benedizione godeva le simpatie del popolo e, anche dopo l'abolizione della liturgia gallicana, si mantenne a lungo nell'uso delle chiese francesi e altrove. Colla benedizione la *solennitas missarum* era compiuta, e i non comunicandi potevano tornarsene a casa<sup>63</sup>.

La **Comunione**, nelle Gallie come dovunque, si riceveva da tutti all'altare; gli uomini sulla mano nuda, le donne, ricoperta da una pezzuola, detta *dominicale*; un diacono poscia presentava a ciascuno il calice col prezioso Sangue. Durante la Comunione, si eseguiva antifonicamente un salmo, forse il 33. Lo pseudo Germano lo chiama *Tricanon*<sup>64</sup>. La preghiera di ringraziamento *Post Communionem* era preceduta da un breve prefazio rivolto ai fedeli, di cui diamo per saggio quello della Circoncisione:

*Refecti spiritali cibo et coelesti poculo reparati, omnipotentem Deum, fratres carissimi, deprecemur; ut, qui nos Corporis sui participatione et sanguinis effusione redemit, in requiem sempiternam jubeat collocare. Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium suum.*

*Collectio sequitur. Misericordiam tuam, Domine, supplices exoramus, ut hoc tuum sacramentum non sit nobis reatus ad poenam, sed fiat intercessio salutaris ad veniam. Quod ipse praestare digneris...*

Con una formola di congedo, la Messa era finita. Il Messale di Stowe ha questa: *Missa acta est. - In pace!*<sup>65</sup>. Da S. Cesario sappiamo che la Messa si celebrava generalmente dopo terza, e durava al massimo un paio d'ore<sup>66</sup>.

#### 4. Abolizione della Liturgia Gallicana

102. — Ogni liturgia particolare ha bisogno, per sussistere, d'appoggiarsi ad una Chiesa di alto prestigio. La liturgia gallicana, in difetto di una sede autorevole che le servisse di fulcro e di tutela, veniva a mancare di quel principio di unità che avrebbe potuto assicurarle una larga autonomia ed una longeva durata. I concili provinciali cercarono bensì molte volte nel VI e VII sec. di condurre le chiese fran-

<sup>60</sup> Così decise il Conc. di Agde, c. 14 del 506; quello d'Orleans c. 21 del 511.

<sup>61</sup> Così nel rito ambrosiano.

<sup>62</sup> Il IV Conc. di Toledo (633) disapprova certi preti che, conforme l'uso romano, riservavano alla fine della messa la benedizione: *Nonnulli sacerdotes, post dictam orationem dominicam statim communicant et postea benedictionem in populo dant, quod deinceps interdiximus.* MANST, *Conc. X*, 624.

<sup>63</sup> Così dichiarava il Conc. d'Orleans (511 c. 26) e troviamo attestato ripetutamente da S. GREGORIO di Tours: *Hist. Franc.*, IX, 3; *In gloria confoss.*, c. 65; *De virtutibus S. Martini*, II, 48; S. Cesario, *Sermo* 73, 2.

<sup>64</sup> Forse perchè si cantavano tre versetti in onore della Trinità.

<sup>65</sup> O semplicemente *Missa est!* come sembra dedursi da AVITUS, *Epist. ad Gundorad* (ed. CHEVALIER, 243).

<sup>66</sup> CAESAR. AREL., *Serm.*, 282, 2.

che ad una certa uniformità liturgica, e di eliminare le infiltrazioni estranee specialmente da parte della liturgia monastica, ma con scarso frutto. Una lettera di S. Bonifacio a Pp. Zaccaria († 714), deplora che la vita religiosa e liturgica della Gallia settentrionale, sottoposta a Carlomanno, fosse da circa settant'anni in piena decadenza<sup>67</sup>. È certo che, a quest'epoca, il sacramentario gelasiano importato in Francia nella seconda metà del sec VI, non aveva tardato molto a prendere un deciso sopravvento sui riti indigeni; e malgrado ne avesse subito qualche influenza, a poco a poco era riuscito in gran parte ad eliminarli. I soli quattro messali gallicani, giunti a noi, sono testimoni eloquenti di questa situazione.

I Papi, nel frattempo, senza ingerirsi direttamente nel campo del culto, si prestavano volentieri a far conoscere le costumanze romane coll'invio di libri e di testi liturgici. Vediamo così che Pp. Vigilio, nel 537, manda a Profuturus, metropolita di Braga, il testo del canone romano col formulario di Pasqua. Nel 565, Pp. Giovanni III scrive a Edaldus, vescovo di Vienne, di scegliere gli usi di Roma a preferenza di quelli d'oriente<sup>68</sup>. Gregorio M. († 606) accompagna S. Agostino coi primi libri gregoriani in Inghilterra; e, sebbene gli scriva di mostrarsi conciliante cogli usi gallicani locali, non è a dubitare che in buona parte essi siano stati sostituiti con quelli di Roma<sup>69</sup>. Gregorio II, inviando nel 716 il suo legato Martiniano in Baviera, gli ingiunge di far sì che i sacerdoti neo ordinati abbiano d'ora innanzi ad esser istruiti e a praticare, sia nella messa che negli uffici, le tradizioni della Sede Apostolica<sup>70</sup>. Altrettanto fa con S. Bonifacio († 755), un apostolo indefesso della liturgia romana in Germania. Questi ottenne dal re Carlomanno che il clero fosse esaminato, ogni anno, in quaresima, dal proprio vescovo, non solo sulla dottrina cattolica, ma anche *de precibus et ordine missarum*; e, di fronte a certi usi gallicani, insistette, per comando di Pp. Zaccaria<sup>71</sup>, perchè prevalessero le costumanze romane. Prova di questo progressivo estendersi dell'in-

<sup>67</sup>) JAFFÉ, *Bonif. epist.*, 42; P.L. 89, 745. Ionas, biografo di S. Colombano, afferma che quando questi giunse in Gallia (intorno al 590): *fides tantum manebat christiana; poenitentiae medicamenta et mortificationis amor vix vel paucis in illis reperiebatur locis. Vita Columb.*, 11. P.L. 87, 1017. Cfr. C. VOGEL, *Les échanges liturgiques entre Rome et les pays francs jusqu'à l'époque de Charlemagne*, 226 sg.

<sup>68</sup>) Il testo è importante: *De officiis missarum de quibus in litteris vestris requisistis, sciat caritas vestra quia varie apud diversas ecclesias fiunt: aliter enim Alexandrina ecclesia, aliter Hyerosolimitana, aliter Ephesina, aliter Romana facit, cujus morem et instituta debet servare ecclesia tua.* MANSI, *Conc.*, IX, c. 760.

<sup>69</sup>) GREGOR. M., *Epist.* XI, 64; P.L. 77, 1187. E' una lettera rimasta famosa: *Novit fraternitas tua Romanae Ecclesiae consuetudinem, in qua se meminit enutritam. Sed mihi placet, ut sive in Romana, sive in Galliarum, sive in qualibet Ecclesia aliquid invenisti quod plus omnipotenti Deo possit placere, sollicitè eligas et in Anglorum Ecclesia, quae adhuc in fide nova est... infundas. Non enim pro locis res, sed pro rebus loca nobis amanda sunt. Exinde ergo quibusque Ecclesiis quae pia, quae religiosa, quae recta sunt elige, et haec quasi in fasciculum collecta apud Anglorum mentes in consuetudinem depone.* Da qualcuno l'autenticità di questa lettera è posta in dubbio.

<sup>70</sup>) P.L. 89, 531.

<sup>71</sup>) *Omnibus praedica, omnesque doce sicut a sancta Romana, cui Deo auctore deservimus, accepisti Ecclesia.* P.L. 89, 952.

fluenza romana in Gallia e nelle provincie adiacenti, sono gli elementi liturgici romani infiltratisi nei libri gallicani, come può riscontrarsi nel *Missale Gothicum* e nel *Missale Gallicanum vetus*.

103. — Un impulso più decisivo in questo senso venne dato dagli avvenimenti politici. Stefano II, salito nel 752 al trono pontificio, stretto dalle ostilità di Astolfo, re dei Longobardi, implorò l'aiuto di Pipino il Breve, che nello stesso anno aveva assunto la corona dei Franchi. I negoziati vennero condotti a Roma da Crodegango, vescovo di Metz e zio di Pipino; il quale, tornato alla sua sede, vi introdusse subito la liturgia e la cantilena romana, promovendo, od almeno incoraggiando, la riforma del primitivo sacramentario gelasiano, che diè vita dipoi al nuovo tipo « Gelasiano del sec. VIII », meglio rispondente alla situazione liturgica di Roma a quella epoca.

Quando poi, nel 754, Stefano II, recatosi a Parigi per l'incoronazione di Pipino, potè dispiegare sotto gli occhi dei Franchi lo splendore degli uffici e dei canti di Roma, gli usi gallicani in loro confronto parvero così povera cosa, che Pipino pregò il Papa di disporre perchè la liturgia romana venisse senz'altro sostituita alla gallicana<sup>72</sup>. Senza dubbio, Pipino dovette intervenire in questo senso anche con positive disposizioni, di cui ignoriamo il tenore, ma alle quali accenna esplicitamente suo figlio, Carlomanno<sup>73</sup>. Da parte sua, Stefano II, e dopo di lui, i suoi successori, andarono incontro alla volontà imperiale, inviando ripetutamente in Gallia e in Inghilterra i membri migliori della Schola di S. Pietro con i libri necessari, che colà furono ricopiati e diffusi in gran numero. I libri gallicani, praticamente, restarono proscritti e abbandonati, al punto che, nell'835, Hildwin, abate della reale basilica di S. Dionigi, scriveva a Ludovico il Pio che i messali dell'antico uso gallicano erano ridotti in sì cattivo stato da essere inservibili<sup>74</sup>. Ne è una prova il fatto che di tali libri, un tempo certamente assai numerosi, quattro appena giunsero fino a noi.

L'introduzione della liturgia romana in Gallia, iniziata da Pipino fu proseguita infaticabilmente da Carlomagno, appoggiato cordialmente da Pp. Adriano, il quale, a richiesta dell'imperatore, gli fece invio, fra il 785-790, di un Sacramentario gregoriano. L'opera della riforma tuttavia non fu facile, urtando spesso in consuetudini invete-

<sup>72</sup> Cfr. N. NETZER, *L'introduction de la messe romaine en France*, Paris, 1910. G. ELLARD (in *Master Alcuin, liturgist*, Chicago 1956) sostiene essere stato S. Bonifacio a suggerire a Pipino l'idea di sostituire la *consuetudo* romana agli usi gallicani. Però colui che di fatto la iniziò e fomentò fu Crodegango. Dice di lui Paulus Diaconus: *Morem atque ordinem Romanae Ecclesiae servare praecepit, quod usque ad id tempus in Metensi ecclesia factum minime fuit. Gesta episc. Metten.*, in *M.G.H. Script.*, II, 268.

<sup>73</sup> Questi dice in un Capitolare: *Ut cantum romanum (Clerici) pleniter discant et ordinabiliter nocturnale vel gradale officium peragatur secundum quod beatae memoriae genitor noster Pipinus rex decertavit ut fieret, quando gallicanum tulit ob unanimitatem sedis et sanctae Dei ecclesiae pacificam concordiam. Mon. Germ. Legum, sect. II, T. I, 61.*

<sup>74</sup> *Cui adstipulari videntur antiquissimi et nimia pene vetustate consumpti missales libri continentes missae ordinem more gallico, qui ab initio receptae fidei usu... usque quo tenorem, quo nunc utitur, romanum susceperit. P.L. 106, 15.*

rate e in sistematiche opposizioni<sup>75</sup>, ma alla fine riuscì e si mantenne. Con tutto ciò, il rito gallicano non morì interamente. I libri romani<sup>75a</sup>, per adattarsi ai bisogni delle chiese franche, dovettero subire delle rifusioni e delle aggiunte da parte specialmente dei liturgisti della Schola palatina di Carlomagno, e ne venne fuori una liturgia composta, romana bensì di fondo, ma quà e là a tinte gallicane. Fu questa la liturgia che, dal secolo IX, si diffuse in tutte le regioni d'oltr'Alpe e d'oltre Reno, finchè, ripresa la via dell'Urbe, diventò l'attuale liturgia Romana<sup>76</sup>.

## 5. La Liturgia Mozarabica \*

### a) Cenni storici

104. — Col nome improprio di *mozarabica* (da *musta rab*, che significa: *cristiano venuto sotto al giogo dei Mori*), si designa la liturgia vigente un tempo in Ispagna, assai prima che gli Arabi la invadessero, e che vi fu ufficialmente praticata fin oltre il sec. XI.

Non v'è dubbio che la primitiva liturgia della Spagna fosse fondamentalmente romana, come può presumersi dalle strette relazioni che, fin dal tempo di S. Paolo, il suo primo missionario, le sue chiese mantennero costantemente con Roma. Ma col V secolo comincia anche per la Spagna il triste periodo delle invasioni; dapprima quella dei Vandali, poi degli Svevi, infine dei Visigoti, popolo semibarbaro, convertitosi in Oriente, ma ariano<sup>77</sup>, ostile alla fede cattolica, e tenace nei suoi costumi. Fu soltanto nel 589, colla conversione al cattolicesimo di re Reccaredo, che la Spagna prese a respirare e a formarsi, anche politicamente, una salda compagine nazionale.

La liturgia originaria, toccata già da antiche costumanze nord-africane, dovette subire nel frattempo l'influsso degli usi liturgici orientali degli invasori — i quali avevano clero, chiese e osservanze rituali proprie<sup>78</sup> — come pure il contatto delle costumanze vigenti nelle Gallie. È tuttavia dalla fine del VI sec., insieme col rifiorire della nazione, che si andò creando, per mezzo dei vescovi e dei dottori spagnoli<sup>79</sup>,

<sup>75</sup>) Cfr. D. BUENNER, *L'ancienne liturgie romaine*, Lyon, 1934, 61 sg.

<sup>75a</sup>) Fra questi devono mettersi in prima linea i numerosi *Ordines Romani*, che adattati da chierici franchi all'uso delle loro Chiese, riuscirono fattori importantissimi della romanizzazione della liturgia gallicana.

<sup>76</sup>) Vedi per la storia di questo periodo BISHOP-WILMART, *La réforme liturgique de Charlemagne*, in *Eph. lit.*, 1931, 186-207, e l'Introduzione di M. ANDRIEU al tomo II degli *Ordines romani*; C. VOGEL, *art. cit.*, 229 sg.

\* Bibliografia. — JENNER, *art. Mozarabic Rite in The Cathol. Encyclop.*, X, 611; FEROTIN, *Liber Ordinum, Introduction*, Paris, 1904; G. PRADO, *Historia del rito Mazarabe*, Silos, 1928; P. DAVID, *Etudes historiques sur la Galice et le Portugal, du VI au XII siècle*, Paris, 1947. Quest'ultimo fa proposta che, all'appellativo improprio di *mozarabica* si sostituisca quello di *spagnola*; ARCHDALE KING, *Rite of Braga, in Liturgies of the Primatial Sees*, London 1957, 155-267.

<sup>77</sup>) Nel III Conc. di Toledo (589) abiurarono l'arianesimo, col Re Reccaredo, otto vescovi ariani insieme con i loro preti e diaconi.

<sup>78</sup>) Che molti elementi della liturgia spagnola, sia nella Messa che nell'Ufficio, siano una derivazione dall'Oriente bizantino, è stato dimostrato dal BAUMSTARK, *Orientalisches in altspanischer Liturgie*, in *Oriens Christ.*, 1935, p. 3-37.

<sup>79</sup>) Fra questi vanno annoverati i grandi vescovi S. Leandro († 657), S. Ildefonso († 669), S. Giuliano († 690), i quali composero formulari di messe e altri testi liturgici. Di S. Giacomo in particolare il suo biografo Felice († 700) rife-